

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[L' Oreste] - [tragedia del Signor Filippo Trenta]

Diodati, Ottaviano

1764

Il Testone : commedia di Marco Accio Plauto / trasportata dal Latino
linguaggio in verso Toscano da Rinaldo Angellieri Alticozzi Patrizio
Cortonese

urn:nbn:de:hbz:5:1-23065

IL TESTONE

COMMEDIA

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

TRASPORTATA DAL LATINO LINGUAGGIO
IN VERSO TOSCANO

DA

RINALDO ANGELLIERI ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE▲

IL TESTONE

COMMEDIA

DI MARCO ACCIO PLAVIO

ALFONSO ANGELLIERI ATTORNI

8 ATTIZIO CONTINENTE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE CONTE

VINCENZO DEGL' ALBERTI

PATRIZIO FIORENTINO, PRIORE DEL SACRO

MILITARE ORDINE DI SANTO STEFANO

E

CONSIGLIERE ATTUALE

DI REGGENZA, E DI STATO

PER SUA MAESTA' CESAREA.

Sono già molt' anni che io ben consapevole a me
stesso di quella gratitudine, che all' Eccell. V. è ne-
cessariamente dovuta per tanti titoli, e benefizi, e per
quello singolarmente dell' amorevol Patrocinio, con

sui me, e la mia famiglia vi degnate proteggere: andava continuamente indagando un qualche favorevol riscontro, che almeno in faccia al mondo nostro Toscano perfettamente cognitore di quanto vi debbo, mi esimesse dalla giusta taccia di sconoscente, e incivile.

Ma quanto malagevole si rendesse a me l'esecuzione di prova somigliante lo sento io pur troppo, e lo comprendo in me stesso, n'è persuaso chiunque mi conosce, e voi più d'ogn'altro, Generosissimo Signore, ben lo sapete.

Non ostante siccome dalla vostra Paterna benefica Protezione io riconosco ogni mio vantaggio, e non meritato avanzamento nella carriera, in cui hò l'onore di ritrovarmi; così all'Eccell. V. medesima io son debitore del coraggio, che mi anima ad avanzare alla Pubblica luce questa mia seconda version Plautina, come già ne avevo contratto impegno nell'edizione della prima con il Pubblico medesimo.

Di

*Di quella mi presi l'ardire di umiliarne all' Ec. V.
 un Esemplare, che per sua buona fortuna, o più per
 una singolar bontà, che vi degnate nudrir verso di
 me, e a somiglianza di quell'antico Istorico Romano
 con il Poeta Veronese solebas
 meas esse aliquid putare nugas. Catul. Ep.*

*Me ne manifestaste non solo la vostra Autore-
 vo'e approvazione, ma altresì vi compiaceste di ac-
 cettare l'umile offerta ch'io vi feci d'altra consi-
 mil versione.*

*Ecco dunque che questa si presenta a' vostri piedi
 quanto timida, e vergognosa, altrettanto piena di
 baldanza, e coraggio di comparire al Pubblico fre-
 giata del vostro gloriosissimo Nome.*

*Averei ben volentieri, come nella precedente, con-
 giunto a questo il Testo Latino, e le brevi illustra-
 zioni, se a ciò non si fosse opposto il sistema che, se
 è prefisso il Posseditore ben ragguardevole di questi
 nitidissimi caratteri.*

Oltre di che, essendo Plauto un Autore cotanto conosciuto è facilissimo il ricorrere al purissimo Fonte, quand' un si nausei (come certamente deve accadere) di questo di lui torbido ruscello.

Quello che mi anima, e incoraggisce sì presso all' Eccell. V. medesima, che innanzi a qualunque altro, certamente si è di non avere errato nella scelta frà le altre Plautine Commedie, la più parte delle quali non solo si oppongono alla Cristiana modestia, ma son realmente contrarie all' istesse rilassate massime, e costume del Gentilesimo.

Quì nulla che offenda le orecchia vereconde, non sensali, o Donne sfrontate, ma anzi per lo contrario, sentimenti, massime, e precetti, sia per l' educazione della Gioventù, sia per la condotta privata d' ognuno, tali da non disconvenire alla penna d' un Santo Dottor della Chiesa nostra.

Con ragione per tanto quel dotto Critico Cesare Scaligero, che pretese di attaccar l' Autore per
 1707

non averle dato il Titolo del TESORO, giacchè in essa più volte di un ripostiglio si ragiona, la chiama Divina, e un vero Tesoro.

Certamente sì il Prologo che la Scena II. e IV. dell' Atto II. sono i più belli, e luminosi squarci, che a noi rimangano dalla Romana Antichità.

Altro non mi rimane che di raccomandare all' alto Patrocinio dell' Ecc. V. unitamente alla mia persona, e Famiglia questa mia tenuissima, e debol fatica, con la ferma confidenza che siccome io non posso ritrovare un più amorevol Protettore, così essa non può incontrarsi in chi maggiormente lo compatisca.

Di Vos. Eccellenza.

Umil. Serv. oblig.

RINALDO ANELLIERI Alticozzi.
IN.

INTERLOCUTORI

PRODIGALITA' madre della)
MISERIA.) del Prologo

MEGARONIDE Vecchio.

CALLICLE Vecchio.

FISTONE Padre di

LISITELE.

CARMIDE Padre di

LESBONICO.

STASIMO Serve.

Un Mascalzone.

ARGOMENTO.

NELL'atto di partir molto lontano
Di casa, il vecchio Carmide lasciò
Un grosso ripostiglio sotterrato,
Unitamente con la sua famiglia
In custodia di Callicle suo amico.
In assenza del Padre diè di fondo
Il figlio a tutto quanto il Patrimonio,
E mise fino in vendita la casa,
E questa la comprò Callicle istesso.
In tanto vien richiesta la sorella
Del Giovine in Consorte, e per motivo
Callicle di non dare alcun sospetto
Del Tesoro nascosto, fece finta
Ch' uno Aranier per parte di suo Padre
Porti il denar per dote della figlia.
Costui s' imbatte appunto nel momento
Di picchiar alla porta della Casa
In Carmide, che torna, vien deriso,
E sbernito da questo, e così in fine
Fan le nozze i suoi Figli allegramente.

PROLOGO

LA PRODICALITA', e LA MISERIA.

Pro. **S**leguimi, figlia mia, perchè tu possa
Far ben' l'uffizio tuo.

Mis. Vengo; ma il fine
Non sò qual sia per essere.

Pro. Ecco è giunto.

Offerva ben'; quell' è l'abitazione:
Và pur dentro. Or perchè ciascun di voi,
Uditori, sia inteso, io vi dirò
La cosa come stà, se state attenti;
E in prima, ch' io mi sia, qual è colèi,
Che in quella casa entrò: Badate a me.
La Prodigalità volle chiamarmi,
Plauto il comico, e l'altra, ch' è mia figlia,
La disse la Miseria; or come questa
Sì sia, con la mia scorta, in quella casa
Intrusa, state attenti, or vi paleso.
Abita in essa un certo giovinetto,
Che sotto la mia guida, hà dato fondo
A tutto il Patrimonio: Ora ch' io veggo,
Che da viver per me con quel non resta,
Lo consegno alla figlia, acciò con quella
Consumi il rimanente de' suoi giorni.

Non

Non aspettate poi , ch' io vi racconti
L'argomento , per lor quì lo faranno
Due vecchi or ora , che verranno in scena ,
In Greco questa favola è appellata
Il Tesoro : la scrisse Filemone ,
E dal Greco linguaggio , in quel del Lazio ,
Plauto voltolla , e il titolo gli diede
Del Testone e da voi soltanto chiede ,
Che v' appaghiate , ch' abbia questo nome ,
State sani , e ascoltate zitti , e quieti .

A T T O I.

S C E N A I.

MEGARONIDE.

R Improverar l' amico , se hà commesso
Qualchè fallo , è creduto un gran delitto ;
Ma a ben' rifletter , sembra al giorno d' oggi
Utile , e necessario : ed a tal fine
Io vò rimproverar oggi un amico
D' un suo fallo , giacchè così richiede
La fede , e l' amicizia . Al giorno d' oggi
E' pur troppo cresciuto il mal costume ,
Ch' hà sopraffatto il buono , e mentre questo
S' estingue , quello fa come l' ortica ,
Sempre più si moltiplica , e oramai
Cosa non v' è di più comun , che il vizio
E come la mala erba , se ne miete
Da per tutto ; ed in oggi buona parte
Degl' vomin' stiman più di dar nel genio
A pochi , che giovar la società ,
E così van avanti col principio
Di farsi ben voler da' più potenti :
Principio per lo più sempre dannoso ,
Ed al Pubblico bene , ed al privato .

SCE.

S C E N A II.

CALLICLE, e MEGARONIDE.

Cal. IO voglio che si ponga la corona
Al genio tutelar di questa casa.
Tu, consorte, lo priega, e tu devota
Lo venera, perchè per noi riesca
Questa casa felice, e fortunata;
(E acciò possa veder te quanto prima
Sottoterra,)

Meg. Ecco giunge per l' appunto
Il vecchio rimbambito, che hà commesso
Il mancamento degno di rimprovero;
Vò abbordarlo.

Cal. Mi sembra udir la voce
Non sò di chì.

Meg. D' uno che ti vol bene,
Se fei, qual' io ti bramo, e s' altrimenti,
Del più fiero implacabil tuo nemico.

Cal. O amico, o mio compagno, Megaronide,
Come và, il Ciel ti salvi.

Meg. Ed altrettanto
Calliele ancora a te.

Cal. Sempre in salute
Sei stato?

Meg. Sì come lo sono adesso

Cal.

Cal. La consorte sta ben?

Meg. Più che non bramo.

Cal. Quanto me ne rallegro, che ti campi
E vegeta, e robusta.

Meg. Te lo credo
Pur troppo, che tu rida alle mie spalle,
E ti rallegri delle mie disgrazie.

Cal. Di quel eh' accade a me, bramo altrettanto
Agl' amici.

Meg. E la tua, che cosa n'è?

Cal. Non vuol morir giammai forte, e robusta
Come un Toro.

Meg. Che il Ciel la benedica;
Me ne giubila il cuore, e prego i Dei
Che la conservin viva ancor cent' anni
Doppo la morte tua.

Cal. Lo bramerei
Arch' io, quand' ella fosse a te congiunta
In nodo maritale.

Meg. V'è il compenso:
Barattiamola, tu prendi la mia,
Io piglierò la tua: non ti dar pena
D'ingannarmi, che sò ben ciò che faccio.

Cal. Hò inteso, avresti voglia d'appettarmela.

Meg. Potrebb'essere ancor, che t'ingannassi.

Cal. Tientela come l'hai, che finalmente
Ottima cosa è un mal, che si conosce.
Che s'io ne prendess' altra d' un ignoto
Carattere, e costume, io non saprei

Il come regolarmi.

Meg.

Finalmente

Nel Mondo, se si vive in pace, e in quiete,
Si campa bene assai. Per or da parte
Lasciam le celie, e bada un poco a me,
Che son venuto a posta per parlarti.

Cal. Perchè cosa?

Meg.

Per dirti il fatto mio

Qui fuor de' denti.

Cal.

Come a me?

Meg.

V'è alcuno.

Qui fuor di noi?

Cal.

Non v'è : dunque per questo

Che c'è di nuovo?

Meg.

Hai cuor di domandarmi

Se l'hò con te? se forse non t'immagini
Ch'io voglia qui pigliarla con me stesso?
Ma se il lodevol tuo costume antico
E' in te quasi che spento, se pretendi
Di vivere alla moda, se il perverso
Viver ch'usa oggigiorno hà già corrotto
Il tuo cuor, la tua mente; a' tuoi più cari
Amici ti farai di pianto oggetto;
Ed a ragion tutti ti fuggiranno.

Cal. E che linguaggio è questo tuo?

Meg.

Perchè

Bisogna che procuri ognuno, o sia
Uomo, o Donna, non sol di viver bene,
Ma neppur dar motivo di sospetto

Ad alcun.

Cal. Conseguire e l'uno, e l'altro
Insieme, è cosa ch' hà dell'impossibile.

Meg. Come?

Cal. Che non lo fai? ciascun di se-
Stesso è padron, e può sfuggir la colpa,
Ma non perd il sospetto, giacchè questo
E' nell'altrui voler. Ponghiamo il caso
Ch'or mi venga di credere in capriccio,
Che tu abbia rubato in Campidoglio
Alla statua di Giove la corona,
Benchè non l'abbi fatto, e come puoi
Impedir ch'io nol pensi? Parla chiaro,
Che son curioso di saper che cosa
Tu vuoi significar.

Meg. Hai qualche amico
Sincero, e di buon senno?

Cal. Ti dirò
Schiettamente, che alcuni io li conosco
Tali, d'altri il sospetto, e d'altri in fine
Non sò comprender l'animo se inclini
Più in l'una, o l'altra parte; ma fra quelli,
Che non hò luogo alcun di dubitare
Uno se' tu. Dunque se mai t'accorgi
Ch'abbia fallato, non mi fai avvertire,
Meriti assai più biasmo di me stesso.

Meg. Hai ragione, e se ben per altro fine
Io venni qui a trovarti, nondimeno
T'appagherò.

Cal.

Spiegati adunque.

Meg.

In primo

Luego ti debbo dir, che tutti quanti

Mormoran malamente de' tuoi fatti.

I tuoi pari ti chiamano usurajo,

Altri un Nibbio, e che tu non la perdoni,

Sia amico, o nemico, paesano,

O forestiero, tratti ognuno a un modo:

Or udendo parlar di te in tal guisa,

Sento scoppiarmi il cuore,

Cal.

Dimmi un poco,

Megaronide, è forse in mio potere

L'impedir che non chiacchierin costoro?

Certo che no; che senza fondamento,

Questo sì.

Meg.

Fammi grazia, quà il vicino

Carmide era tuo amico?

Cal.

Ed era, ed è,

E che ciò vero sia, questa è la prova:

Poiche dopo che quel suo sciagurato

Figlio diede di fondo a tutto il suo,

E si vide ridotto in povertà,

Con una figlia nubile, già morta

La Madre, e la consorte d'uopo avendo

D'andarsene in Seleucia, mi lasciò

In custodia la Figlia, e tutto il suo

Insieme con quel suo Figlio disgraziato:

Ciò non avrebbe fatto, se fidato

Non si fosse di me.

Meg.

Meg. Che non procuri,
Giacchè vedi, che corre al precipizio,
E ch'è appoggiato alla tua fedeltà,
Quel giovin di rimetterlo, e non cerchi
Seriamente avvertirlo. Era tuo peso
Il procurar di renderlo migliore,
E non già, framischiando i tuoi delitti
Con quelli di colui, perder l'onore.

Cal. Cos' hò fatto?

Meg. Quel tanto che son solito
Gli uomin di mala fede.

Cal. Non è questo
Il mio costume.

Meg. Dì, non hai comprata
La casa da quel giovin' dov' or abiti?
Perchè non parli?

Cal. E' vero la comprai,
Ed hò contato al giovin stesso in mano
L'argento, in somma di quaranta piastre.

Meg. E gli hai dato il denaro?

Cal. Certamente,
Nè me ne pento.

Meg. Oh' che bravo Tutore!
Dargli in mano un pugnol, perchè s'uccida.
Che occorreva l'aggiunger paglia al fuoco,
E dar denari a un giovan scapestrato,
Senza giudizio, innamorato morto,
Che finisse con ciò di rovinarsi?

Cal. Perchè non doveo dargliel?

Meg. Perchè no.

Da quello non dovei comprar, nè vendere
Veruna cosa, per non dar motivo,
Con ciò, che egli peggior non divenisse.
Hai gabbato colui, che s'è fidato
Di te, l'hai discacciato infin di casa.
Bravo, bravo, davvero. Or v'è, e ti fida
Di costui, se vuoi fare il fatto tuo.

Cal. Con questi tuoi rimprocci, Megaronide,
Mi costringi talmente, ch'egli è forza,
Ch'io ti sveli un arcan, che fù fidato
Con tanta gelosia, con tal premura,
Alla mia segretezza, e alla mia fede.

Meg. Quel che confidi a me vivi sicuro,
Che lo ritroverai, dove lo posi.

Cal. Osserva prima un poco, bada bene,
Che non sia chi ci senta.

Meg. E ben di sù.

Cal. Stammi dunque a sentir. Pria di partire
Lungi di quà mi fe' la confidenza
Carmide nel più ascoso di sua casa
Angolo, di mostrarmi sotterrato
Un grosso ripostiglio: ma digrazia
Ritorna ad osservar se alcun c'ascolta.

Meg. Parla pur, non v'è alcuno.

Cal. Sarà stato
Circa tre mila scudi, e sconsigliurommi
Con le lacrime agli occhi, per l'antica
Mia fede, ed amicizia, che non mai

Io ciò faceffi noto al figlio, o ad altri,
Onde a quel ne veniffe alcun sentore.
Or se mai ritornasse sano, e salvo,
Come spero, gli vò restituire
Quel che mi confidò; s' altro n' accade,
Che non lo voglia il cielo, ho già in sicuro
La dote per la figlia, che lasciommi
In custodia, e allogarla da sua pari.

Meg. Poffar! come m' hai fatto in due parole
Cangiar di sentimento, ero venuto
Con un idea, e parto con diversa!
Ma siegui il tuo discorso.

Cal. E cosa vuoi
Ch'io ti dica di più? quasi un miracolo
E' stato, che cotesto scioperato
Non abbia rovinato in un momento
Tutte le mie premure, e l'accortezza
Del Padre!

Meg. E come mai?

Cal. Perchè partito
Malapena, ch'io fui per la mia villa,
Per soli giorni sei, senza neppure
Farmene un cenno nell' assenza mia
Mise tosto di vendita alla casa
Il cartello.

Meg. Aspettava a bocca aperta,
Per inghiottirti, come un lupo ingordo,
Cogliendo il tempo, quando il can s' addormenta,
Meditava ingojare, a un temp' istesso,

Tutto l'Armento.

Cal.

E gl'era riuscito,
Se il can non si svegliava a tempo; or dimmi
Sinceramente il tuo parer: che cosa
Doveo far io? palesar l'arcano
Al Giovin contro al giuramento fatto,
Ed alla volontà del vecchio Padre?
O consentir ch' altri padron si fesse
Di quella casa, e divenisse insieme
Erede del Tesoro? l' hò comprata
Io stesso, ed ho sborsato il mio denaro,
Affine di salvar il ripostiglio,
E per restituirlo intero, e saldo
A chi s'aspetta; non per un privato
Interesse hò acquistato quella casa,
L' hò riscattata in prò del suo Padrone,
Ed hò cavato fuor di mia faccoccia
Il denaro; se questo è stato fatto
Bene, o male, di già la botta è ita,
Io non nego; son questi i miei delitti,
E l'avarizia, che tu mi rinfacci,
Quest' è il motivo, perché ognun mi laceri.

Meg. Pian piano; che tu m' hai capacitato,
E m' hai chiuso la bocca: io non hò altro
Che replicar.

Cal.

Or prego che m' ajuti
Col consiglio, e con l'opra, e che trattiamo
Seriamente fra noi sù questo punto.

Meg. Ti prometto di far quanto potrò

Dal canto mio.

Cal. Dove potrò trovarti

Fra poco?

Meg. In casa

Cal. Vuoi nient' altro?

Meg. Osserva

Il segreto, è mantienmi la tua grazia.

Cal. Non ne temer.

Meg. Ma dimmi?

Cal. Cosa?

Meg. Adesso

Ov' abita quel giovin?

Cal. Riserbosti

Nella vendita il solo portichetto

Dalla parte di dietro.

Meg. Appunto questo

Bramavo di saper, or vanne; eh dimmi?

Cal. Cosa vuoi?

Meg. La fanciulla è in casa tua?

Cal. Certamente, e convive con la mia.

Meg. Fai benissimo.

Cal. Or prima ch' io mi parta,

Altro brami da me?

Meg. Che tu stia sano.

Veramente non v' è gente più pazza,

Più faccente, più stolidi, e bugiarda,

Che spaccian sempre il falzo per il vero,

Di questi sfaccendati Cittadini,

Che chiaman novellisti, e fra costoro

Non

Non m' eccettuo pur io, che fui sì sciocco
In dar fede alle lor false menzogne.
Pretendon di saper tutte le cose,
E non ne san' veruna, e ancor si vantano
D' indovinar quel tanto, ch' uno hà in mente,
O sarà per pensar. Se in un orecchio
Il Rè disse un segreto alla Regina,
Essi tosto lo fanno, e in fin' gl' arcani
Sanno scuoprir di Giove con Giunone;
Quel che non fù, non è, nè fia per essere
E pur essi lo fanno. In simil guisa
Lodan, criticean sempre a lor talento,
Se a torto, o con ragione poco importa,
Purchè si sodisfaccia al lor capriccio.
Tutti se l' eran presa, ognun gridava
La croce addosso a Callicle, e spacciavasi
Ch' era indegno di star tra galantuomini,
Per aver quasi spinto al precipizio
Quel giovine, e mangiatali la roba.
Fidandomi alle ciarle di costoro,
Io mi son' mosso per sgridar l' amico,
Ch' hò trovato innocente. E pur se mai
Venisse in uso il fare il sindacato
A questi sfaccendati, esaminando
D' onde scavino mai cotante ciarle,
E se colti in bugia, fosser puniti
Severamente, quanto gran profitto
Ne verrebbe al ben publico, e al privato!

Forse, che imparerebbero a parlare
Più cautamente, e ad esser più prudenti.

FINE

DELL' ATTO PRIMO

A T T O II.

S C E N A I.

LISITELLE.

Penso a un tempo a più cose, e nel pensare
 M' affliggo, mi tormento, e vengo meno.
 L' animo irresoluto ognor mi tiene
 Sollecito, ed incerto, e ancor risolvere
 Non sò; vivo dubbioso a qual partito
 Appigliarmi, e qual debba di que' due
 Mestieri scerre, nella mia condotta
 Più stabile, e più fermo. Nell' amore
 Impiegarmi, o alla cura delle cose
 Domestiche, in qual più dell' uno, o l' altro
 Sia d' utile, e diletto per condurre
 La vita in pace. Orsù facciam così:
 Esaminiamo un poco seriamente
 Ambedue i mestieri; a un tempo stesso
 Sarò Giudice, e reo. Così mi piace.
 Incominciamo. E prima del mestiere
 Tratterò dell' amor, dirò qual sia
 L' utile, e il danno. Amor non vuol soggetti
 Ne' suoi lacci, se non che i più vogliosi;
 Questi brama, ed adescà, e con soavi

PARO.

A T T O S E C O N D O 365

Parolette gl'ingaggia, e in danno loro
 Gli stimola. In parlar tutto melato,
 Ma poi rapace, avaro, e menzognero,
 E avidissimo; bello in apparenza,
 E distruttor a un tempo di sostanze:
 Seduttor di chi cerca i nascondigli,
 Pulito a prima vista, e nudo insieme,
 E sempre intento ad indagar l'ascoso.
 Se un suo seguace a caso hà alfin riscosso
 Un piccolo favor da quell'oggetto
 Ch'adora, addrittura se ne va
 La roba in fumo, come l'acquavite.
 Dammi, dice colei, caro mio bene,
 Luce degl'occhi miei, se è ver che m'ami,
 Risponde il passerotto; sì, mia vita,
 Ciò che brami, e se cerchi ancor di più,
 Tutto farò per te. Quella vedendo
 Il merlotto impaniato nella rete,
 Sempre s'avanza a chieder. Nè ciò basta,
 Si pensa al pane, e al vino, e della bella
 Spesar si deve tutta la famiglia.
 Se una notte a dormir vien con l'amico,
 Guardaroba, cassieri, Profumieri,
 Ventagliaj, Calzolari, Cantatrici,
 Quelli ch'hanno in custodia le paniere,
 Lacchè, che vanno sempre avanti, e indietro
 Senza parlar di quei ch'han per mestiero
 Di guadagnar le spese a barba altrui.
 Così seguendo l'orme di Cupido

In

In pochi dì l'amante si riduce
In miserie. Allorchè tra me rifletto
Quanto poco stimabil sia colui
Ch'è bisognoso: al Diavol pure amore,
Non fai per me, se ben mangiare, e bere
Allegramente, e cosa assai ch'alletta.
Amor non produce altro che tormenti.
Ed un ch'è innamorato è sempre odioso
A Parenti, e a se stesso, e ognun lo fugge.
Lungi dunque da me, cento ragioni
Trovo per aborirti; se c'incappa
Qualcun dentro i tuoi lacci, minor male
Saria, di quel che si precipitasse
Entro un abisso. Dunque alla lontana.
Alla larga. Ti tien tutti i tuoi doni.
Contentati per me di que' meschini,
Che vivon sotto il duro tuo comando.
Son d'applicarmi fermo, e risoluto,
Delle cose domestiche alla cura;
E se ben la fatica è molto grande,
Se ne riscuote poi lode, ed onore
Da suoi; dagl' altri stima, e tenerezze,
Che suol esser de' saggi la mercede.
Ed io scelgo più tosto esser di questi
Nel ruolo, che de' sciocchi, e sfaccendati.

S C E N A II.

FILTONE, e LISITELE.

Fil. **N** On sà a che fin costui così fugiasce
Sia sortito di casa!

Lis. Eccomi, o Padre,
Comanda, io t'ubidisco, non m'ascondo,
Non fuggo il tuo cospetto.

Fil. Il tuo dovere
Tu fai, se coll'ossequio, e col rispetto
Onori il Padre tuo. Guardati bene,
Figlio mio, che io non voglio che tu pratici
Sia in piazza, sia per strada, con alcuno,
E che neppur ci facci una parola.
Sò pur troppo in che secolo si vive.
Ogni cattivo cerca aver compagni,
E corrompere i buoni, e un sol perverso
E' bastante per far cento malvaggi.
Il maligno costume hà framischiato
La rapina, l'invidia, l'avarizia,
Lo sprezzo delle leggi, e infìn le sagre
Cose suol anteporre al giorno d'oggi
Quest'ingorda razzaccia all'interesse,
Quest'è quel che m'affligge, e mi tormenta,
E che t'inculco sempre notte, e giorno,
Figlio mio caro, che fuggir tu debba.

Que

Questi son come il fuoco, non abbrucia,
 Dove non può arrivar, ma dove giunge
 Arde il tutto, e distrugge in un momento.
 Scorgendo un tal costume, non mi posso
 Trattener dalle lacrime, e compiangio
 Il destin, perchè m'abbia riserbato
 A vivere in un tempo sì corrotto,
 Nè sono andato a ritrovare i più.
 E pur, s'odi costoro, han sempre in bocca,
 E lodano i costumi degl'antichi,
 E lor stessi deturpan ciò, che esaltano.
 Fuggi dunque ogni sorta di commercio
 Quanto tu puoi; siegui l'esempio mio,
 E vivi come io son fin or vissuto,
 All'antica, e fa quel che ti comando,
 Non stimo nulla affatto quest'inquieti
 Cervellacci, che in oggi hanno sconvolte
 Tutte le buone usanze, e son cagione,
 Che i più saggi che vivono oggi giorno
 Sogliono far vergogna anche a se stessi.
 Se tû saprai di questi miei comandi
 Far capitale, vivi pur sicuro,
 Ch' un dì benedirai, chi te li diede.
 Lis. Tu sai pur, Padre, s'io fin dalle fasce
 A questa giovenile età son stato
 Sempre pronto a i consigli, e a cenni tuoi,
 E se ogn'ora l'arbitrio, e il mio talento,
 Ciecamente sommessi al tuo volere.

Fil.

Fil. Nell' età giovanile a ognun combatte
 Col senso la ragion; questa l' invita
 A secondar il genio de' Parenti,
 Quello lo spinge a oprar a suo capriccio:
 Se vince il primo, l' uomo è schiavo a quello
 In danno di se stesso, e se seconda
 L' impulso di quell' altra, in tutto il tempo
 Di sua vita non hà chi più temere.
 Se tu il senso, e non egli, ha te sommeso,
 Rallegrati ch' è meglio che tu sia,
 Come è duopo, di quel che piace ad esso.

Lis. Hò fatto per cautela della mia
 Giovinezza, proposito ben fermo
 Di fuggir tutti i luoghi più sospetti,
 Di non girar di notte, e non rubare
 Ad alcuno, e non dare a te disgusto,
 Come vedi che hò, Padre, sempre fatto,
 E son vissuto sempre fin ad ora
 Morigerato, e neppur d' un capello
 M' allontanai da' tuoi comandamenti.

Fil. Che occor che te ne vanti. Hai fatto bene?
 L' hai fatto per te solo, e non per me:
 Il mio tempo è passato, ora a te tocca
 Di pensarci. Colui soltanto è saggio,
 Che non si pente mai del ben oprato.
 È quel che presume di se stesso,
 Non può esser mai saggio, o cosa buona,
 E per non perder delle rette azioni
 L' uso, studiati sempre di far meglio.

E tieni a mente, che quel che s' umilia
E' stimato, e non già quel che s' esalta.

Lis. Hò parlato così perchè farci,
Padre, per supplicarti d' una grazia.

Fil. Parla, di sù, son pronto a contentarti.

Lis. Vorrei far qualche ben, quando piacesse
A te ancora, a quel giovin mio compagno,
Ed amico di nascita sì illustre,
Che per poco giudizio, ed imprudenza
Non ebbe molta cura alla sua robba.

Fil. Intendi d'ajutarlo con il proprio?

Lis. Così è, che ben fai, che tutto è mio,
Come tuo.

Lil. Dimmi, questo è bisognooso?

Fis. Bisognoso.

Fil. Avea prima della robba?

Lis. L'aveva.

Fil. E perchè dunque non l' hà più?
Forse s' è interessato in un negozio
Marittimo, o Terrestre? una bottega,
O un banco tenne aperto, e la perdè?

Lis. Nulla di questo.

Fil. Dunque in qual maniera?

Lis. Per dabbenaggin, Padre, e in parte ha speso
Sol perchè si trattò con qualche lusso.

Fil. Un bell' elogio in vero; è bisognooso,
E hà dissipato il suo tra lussi, e sciali,
E per puro capriccio; non mi curo,
Che tu tenga con questi requisiti
Simil sorta d'amici.

Lis.

Lis.

Compassione

Io gl' hò, perchè peccò per imprudenza.

Fil.

Non è carità quella, che si fa

Al povero con darli da mangiare,

Perchè sciala ancor quello che riceve,

E s' avvezza poltrone, ed infingardo.

Io non ti dico questo, perchè voglia

Oppormi alle tue massime, e non brami

Unitamente quello, che a te piace;

Ma con l' idea di parlar d' un terzo

Io t' insegno la via, che dei seguire:

E' ben chè mostri d' altri compassione;

Ma fa in modo, che alcun di te non l' abbia.

Lis.

L' abbandonar l' amico in questo stato

Di miseria, mi sembra una vergogna.

Fil.

Ed io ti dico a lettere di scatola,

Che è meglio la vergogna, del rammarico.

Lis.

Noi per grazia del Ciel, de' nostri vecchi,

E dell' industria tua, già siamo ricchi

Affai; se si fa bene ad un amico

Rincrescer non ci dee, per non dovere

Vergognarsi di non averlo fatto.

Fil.

Alle ricchezze grandi, se si scema

Qualchè cosa, di sù, crescono, o calano?

Lis.

Calan, Padre, ma fai che si suol dire

Per proverbio d' un ricco, che è tenace?

Quel che hà, che possa farli poco prò,

Che li si cangi presto in tanto fuoco,

Giacchè quel che hà non serve a se, nè ad altri.

Fil. Coteſte coſe io l'hò ſentite dire
Più volte, che non hò capelli in capo.
Ma fai, mio figlio, chi ſi trova eſente
Da queſta taccia, quel che non hà nulla.

Lis. Noi, grazie a i Dei, n'abbiam tanto che avanza,
E che ci baſti a farci ben volere
Con gl' altri.

Fil. Io non ti voglio negar nulla,
Ma parla, figlio, nè aver paura,
Dimmi, qual è colui che tu vorreſti
Ajutare,

Lis. Lesbonico il figliuolo
Di Carmide, che ſtà là in quella caſa.

Fil. Colui che hà diſſipato tutto quanto
Quel che aveva, e neppur gli fù baſtante?

Lis. Scuſalo, Padre, ſuol ſpeſſo accadere
Ad ogn' uom qualchè coſa, che non penſa.

Fil. E ben, di ſù coſa pretendi il darle.

Lis. Niente, Padre; in un giovin la ſaviezza
E' come un frutto fuor di ſtagione.

Fil. Figlio, contro il tuo ſolito tu menti.
Chi è ſaggio ſà formarſi come vuole
La ſua fortuna, e ſà sfuggir l' incontro
D' ogni diſgrazia, ſe con attenzione
Si prefigga il ſiſtema di ſua vita,

Lis. Egli è ancor giovinetto.

Fil. La prudenza
Per volontà, non per età, ſ' acquiſta.

Lis. Or baſta, che da te non mi ſi vieti,

A T T O S E C O N D O 373

Se egli mi dà qual cosa di riceverla.

Fil. Come! di sollevare la sua miseria
Pretendi, con ricever tu da lui?

Lis. Sì, Padre.

Fil. Affè che questa non l'intendo,
Spiegati un poco meglio.

Lis. Eccolo è nota
A te la di lui nascita?

Fil. Per certo
Non v'è di che ridere.

Lis. Una sorella
Hà già nubile, e questa io prenderei
Per moglie.

Fil. Senza dote?

Lis. Senza dote.

Fil. Per moglie?

Lis. Così è, senza alcun danno
Di tua robba, e in tal guisa ti farai
Con quel giovine un merito ben grande,
Nè potrai far per esso nello stato
D'estrema povertà, nel qual si trova,
Cosa al mondo giammai più vantaggiosa.

Fil. E tu vuoi che io permetta che t'accasi,
E che prenda una donna senza dote?

Lis. Sì, consentilo, o Padre, e al nostro nome
Arrecherai così fama immortale.

Fil. Avrei sì ciò molto da dirti, e in oltre
Potrei citarti degl'antichi esempi,
Che m'hà fatti osservar l'età canuta:

Ma giacchè scorgo, ch' hai sol per oggetto,
Il procurare alla famiglia nostra,
(Benchè v' abbia mostrato repugnanza)
Con questo parentado onore, e fama,
Chiedi liberamente la fanciulla,
E sposala, per me ne son contento.

Lis. Eterni Dei, serbate lungamente
A me il tenero Padre amato in vita.
Ma a così gran benignitade aggiungi
Un'altra grazia ancora.

Fil. E qual è questa?

Lis. Vanne al Fratello, chiedi la fanciulla,
E accordalo tu stesso.

Fil. Eccone un'altra.

Lis. Riusciranno a te più facilmente,
E le cose saranno più sicure,
E varrà più una sola tua parola
In quest' affar, che cento delle mie.

Fil. Per troppa mia bontade ecco il guadagno,
Ch' hò fatto. Or ben si faccia quest' ancora.

Lis. Quanto amabil tu sei! l'abitazione
E' quella, e l'uscio cui picchiar tu devi,
Lesbonico si chiama, fà pur tu,
Concludi il fatto, ch' io t' aspetto in casa.

S C E N A III.

FILTONE

A Dir la verità, queste non sono
 Ottime cose, nè come io vorrei:
 Ma che s' ha a fare? è duopo l' appagarli,
 Che alla fin ve ne son delle peggiori.
 Ma questo sol riflesso mi consola,
 Che il pretender che un figlio in ogni cosa
 Pensi come suo Padre, è una pazzia.
 Quel che s' ostina in questo sentimento
 Tormenta se, ma non conclude nulla,
 E si procura nella sua vecchiezza
 Una trista inquietudin' senza frutto.
 Ma s'apre l'uscio appunto, ove io n'andava,
 E Lesbónico n' esce col suo servo.

S C E N A IV.

LESBONICO, STASIMO, e FILTONE in disparte.

Les. **N** On son compiti ancor quindici giorni,
 Che per prezzo di questo casamento
 Tu ricevesti le quaranta Piastre,
 Stasimo, non è ver? oggi veggio

Sta. Sì, sì, mi pare,

Se ci rifletto, che ella sia così.

Les. E di questo denar, che se n'è fatto?

Sta. Parte in mangiare, e beber se n'è andato,
Parte consunto in Bagni, e Profumieri,
E parte n'hanno auto il Pesciajolo
Mugnajo, Macellajo, Cacciatore,
Cuoco, Erbajo, Speciale; si fa presto.
Costoro fecer come le formiche
Fanno ad un mucchio di formento appunto.

Les. E pure in tutti questi non s'è speso
Che soli scudi sei?

Sta. Ma, padron mio,
Quel che hai dato alle Donne, non lo conti?

Les. Ce l'ho messo.

Sta. E quel che t'ho rubato io?

Les. Oh, cotesta è la somma più importante.

Sta. Somma, e risomma pur quanto ti piace,
Che il conto non ti tornerà giammai;
Che credevi che fusse la moneta,
Come un pozzo di vena? Adesso è tardi,
Bisognava pensarci molto prima:
Or, che è speso il denar, si fanno i conti?

Les. E pure questo conto non sta bene.

Sta. Il conto è breve, breve. Ricevesti
Da Callicle quaranta scudi, ed egli
Da te in pegno la casa.

Les. Così sta.

Fil. Affè per quanto veggo, or che il vicino
Ves-

Vendè la casa, allorchè torni il Padre
Potrà ricoverarsi in mezzo piazza,
Se non entra per sorte in corpo al figlio.

Sta. Al mercante gl' hai reso i dieci scudi,
Che andava creditor?

Les. Parli di quelli,
Che ero mallevador?

Sta. Anzi di quelli
Che avessi voglia di buttar per altri,
E che fossi forzato di pagare
Per colui, che asserivi tanto ricco.

Les. Son pagati.

Sta. Ed il credito è svanito.

Les. E' vero questo ancora. Miserabile
Lo vidi, e me ne venne compassione.

Sta. Tu hai pietà degl' altri, e di te stesso
Non mostri nè vergogna, nè pietà.

Fil. E' tempo d'abbordarlo.

Les. Quel che giunge
E Filtone? egli è desso.

Sta. Il Ciel volesse,
Che costui con quel grosso facconcione
Di ruspi, l' avessi io per servitore!

Fil. A Lesbonico, e a Stasimo suo servo,
Filtone, dà il buon giorno.

Les. Ed altrettante
Ancora a te: tuo figlio cosa fa?

Fil. Ti vuol bene al suo solito.

Les. Io ne voglio
Non

Non meno ad esso.

Sta. E' un ben che a nulla giova,
Quando non corrisponde con i fatti.
Bramo ancor io di servo farmi libero,
E pur lo bramo in darno; se costui
Bramasse essere un uomo di giudizio
Sarebbe una pazzia.

Fil. Mandommi a te
Mio Figlio, acciò servissi di mezzano
Per stringer frà te, e lui nodo più forte
E d'affetto, e di sangue; in due parole
Egli brama sposar la tua sorella
Ed a questo consento, e il bramo anch' io.

Les. Eh via conosciam. Voi siete ricchi,
E venite quì a dar la burla a i poveri?

Fil. Io sono un uomo fatto come te,
E mi punisca tosto il sommo Giove,
Se hò avuto fine alcun, come non meriti,
Di schernirti. La sola verità
Ti dissi. Il Figlio mio la tua sorella,
Mi mandò quì a richiederti in consorte.

Les. E' necessario ch' io mi riconosca;
Troppa disparità corre tra noi,
Onde è ben che cerchiate altro partito.

Sta. Che sei impazzato affatto, che ricusi
Un offerta di questa condizione?
Non sai che può fruttarti più costui,
Che un podere ben grosso?

Les. Vanne al Diavolo.

Sta-

A T T O S E C O N D O 379

Sta. S' io m' incamino per partir, scommetto
Che tosto mi richiami.

Les. Altro domandi

Da me, Filtone? udisti la risposta.

Fil. Io spero di trovarti frà non molto,
Lesbonico, ver me più compiacente,
Poichè ragionar male, ed oprar peggio
Nel tempo stesso, figlio, è un poco troppo.

Sta. E dice ben!

Les. Ti vd cavare un occhio,
Se ti veggo giammai più aprir la bocca.

Sta. Ma non m'impedirai però che io dica,
Non ostante che cieco, il fatto mio.

Fil. Dunque tu non adduci altro pretesto,
Perchè non siamo uguali di sostanze?

Les. Certamente.

Fil. Ponghiamo questo caso,
Che tu sedessi in un banchetto accanto
Ad un ricco, e com'usa ne' congiari
Portare i convitati ognuno il piatto;
Se vi fosse tra quelli una vivanda
Che ti piacesse, di, la mangiaresti?
O pur per ritrovarti accanto al ricco
La lascieresti star?

Les. La mangierei,
Se nol' vietasse.

Sta. Ed io per suo dispetto
Sgranerei con tutte le ganasce,
E cercherei levarli ancor di sotto,

I bocconi migliori. Se si tratta
 Di mangiare, a nessuno io guardo in viso.
 A tavola non c'entra la vergogna,
 E lì tanto le sacre, che profane
 Cose, si trattan' tutte a una maniera.

Fil. Tu parli a segno.

Sta.

Io te la dico schietta;
 In piazza, in strada, in Chiesa, in ogni luogo
 Cedo a tutti, e mi fo tre passi in dietro,
 Purchè non si discorra della gola;
 Che a questi tempi di scarsezza un pranzo
 E' assai più raro, ch' un eredità.

Fil. Lesbonico, abbi sempre questa massima
 Di procurar nel ruolo de' migliori
 D'esser, e se pur ciò non ti riesce
 Studiati almen d'esser con quei congiunto.
 Ora il partito, che quì ti propongo,
 E che chiedo da te, prego che accetti.
 I sommi Dei son quelli, che son ricchi,
 E sol conviene a lor la splendidezza:
 Noi picciol vermiccioli della terra
 Tosto che il nostro spirito è disciolto
 Dal corpo, tanto è il povero, ch' il ricco,
 E nel mondo di là siam tutti eguali.

Sta. Sarebbe bella, che costui credesse
 Di trasportar con seco all' altro mondo
 La robba, ma ad andarvi quanto stà?

Fil. Or perchè tu t' accerti, che con questo
 Parentado, nè robba, nè interess

A T T O S E C O N D O 325

Si cerca, ma soltanto la tua grazia
Per il figlio ti chiedo senza dote
La sorella, che il cielo ci felicitì:
La prometti tu dunque? e perchè taci?

Sta. Per Dio! Partito così vantaggioso!

Fil. Parla dunque che il ciel ci benedica.
La prometti?

Sta. Oh possar! quest' è graziosa,
Costui non dicev' altro che prometto
Quando non bisognava, or che farebbe
Di mestieri non fa schiuder la bocca.

Les. Filtone, io mi protesto assai tenuto,
Che mi stimiate degno della vostra
Parentela, e sebben le mie sostanze
Per mio poco giudizio son perite,
Hò un campo qui vicino alla Città,
Che solo dalla mia prava condotta
Salvo mi resta, dopo della vita,
Questa assegno per dote alla sorella.

Fil. Non mi curo di dote.

Les. Voglio darla.

Sta. Padrone, e vuoi privarti di quel campo,
Che ci sostiene, e che è la nostra balia?
Guarda di non calscarci; e cosa dopo
Mangeremo?

Les. E così la vuoi finire?
Hò a render conto a te?

Sta. Se non ritrovo
Qualchè compenso, siam perduti affatto

Fil.

Filtone una parola,

Fil. Cosa chiedi,

Stafimo?

Sta. Fammi grazia di scostarti

Un pochettino.... Adesso ti dirò

Sotto sigillo, e che non lo risappia

Costui, nè verun altro.

Fil. Parla pure,

E non ne dubitare,

Sta. Io ti scongiuro

Per tutti i Dei, per quanto hai di più caro

Al Mondo, che ti guardi d' accettare

Quel campo per la dote di tuo figlio,

E ti dirò il motivo.

Fil. Son curioso

Di saperlo.

Sta. Ti dico in primo luogo

Che quella terra hà questa proprietà,

Che allor quando co' bovi si lavora

Appena han terminato il quinto solco

Cascan morti.

Fil. Alla larga.

Sta. In questo campo

In oltre v'è una porta, che riesce

Coll' inferno; quel vino, che produce,

Prima che si maturi nella vite,

Mareisce.

Les. Sebben esso è un mariolo

Sò che parla per me, che m'è fedele.

Sta.

A T T O S E C O N D O 313

Sta. Or senti il resto, quando la raccolta
Del gran per tutto sbaglia, non ritorna
Il terzo, che v'è stato seminato.

Fil. Sarebbe necessario, che in quel campo
Vi fosser seminati i rei costumi,
Onde se ne spegnesse poi la razza.

Sta. Fin or tutti che l'hanno posseduto
Chi s'è perso, chi è morto, o s'è impiccato;
E osserva come l'ultimo è ridotto
Al verde.

Fil. Per me vada pure al Diavolo.

Sta. Adagio, te ne scapperà la voglia
Maggiormente, se ascolti tutto il resto;
Le saette vi piovon tutto l'anno,
I Majali ci crepan dall' Angina,
E le pecore son piene di lebbra,
E così smunte, come la mia mano;
Dalla razza di Siria, che resistere
Suol più d'ogn'altra, non v'è stato alcuno
Che finor non sia morto all'improvviso.

Fil. Tel credo; ma ho inteso dir, che quelli
Della Campania sogliono riuscire
Più robusti. Ma a quel che tu mi dici,
In cotesto terren sarebbe bene
Che si mandasser gli uomini malvaggi,
All'opposto di quel che si racconta
Esser in uso delle fortunate
Isole riserbate solo a i buoni.

Sta. E' un Ospedale intero di miserie;

Ch'

Ch' occorre altre parole? se un malanno

Tu cercassi, ivi appunto il troverai

Fil. Che sia tutto per te, e altrove, e lì,

Sta. Guardati di scoprir, che te lo dissi,

Fil. Per me parlasti a un muto.

Sta. Bramerebbe

Costui di liberarsen, se trovasse

Di poterlo appettare ad un merlotto,

Fil. A me ti giuro non farà giammai.

Sta. S' hai giudizio, farai pur troppo bene,

A forza di bugie m'è riuscito,

Di screditar quel campo a questo vecchio,

Che se si perde questo, non ci resta

Da viver,

Fil. Eccoche ritorno a te,

Lesbonico.

Les. Per grazia, che t' ha detto

Costui?

Fil. Te lo potresti immaginare.

E' un uomo come gl' altri, bramerebbe

Esser libero, e non sà come farsi.

Les. Bramo anch' io, benchè in vano, d' esser ricco

Sta. Ti potea riuscir, se tu volevi,

Ma il pensarvi oramai gl' è tempo perso.

Les. Stasimo, cosa mastichi fra denti?

Sta. L' istesso che dicevi tu, che in vano

Tu pensi, or che la roba non v' è più.

Fil. Non occor che parliam più della dote

Accordati col figlio, ti domando

A T T O S E C O N D O 385

Solamente per lui la tua Sorella,
Che il Ciel ci benedica, orsù che dici?
Che risolvi?

Les. Che hò a dir, quando ti piaccia
Così, che i Dei seconcin, la prometto.

Fil. A verun nacque un figlio desiato
Da lungo, quanto a me questo prometto.

Sta. I Dei prospereranno i vostri voti.

Fil. Così spero.

Les. Tu vanne alla forella
Stafimo, e ancor a Callicle, e dì loro
Questo partito come si è concluso.

Sta. Senza dubbio.

Les. E rallegriati con lei.

Sta. Certamente.

Fil. Lesbonico fra tanto
Vien meco, acciò si stabilisca il giorno
Delle nozze, e fra noi si fermi il tutto.

Les. Tù fa quel che t' hò detto, io tornerò
Qui fra poco, ed a Callicle dirai
Che venga a ritrovarmi.

Sta. Or vanne.

Les. E dilli
Che veda, che s' hà a far circa alla dote.

Sta. Vanne.

Les. Che hò risoluto senza dote
Di non dargliela.

Sta. Vanne.

Les. Che non posso

Permetter che gli sia di danno...

Sta. Vanne.

Les. Il mio poco giudizio.

Sta. Eh vanne.

Les. O Padre,

Ti sembra giusto, che s'io solo errai...

Sta. Vanne.

Les. Il peccato mio nuoca anche agli altri?

Sta. Vanne.

Les. E quando sarà, Padre, quel giorno

Ch'io ti rivegga.

Sta. Vanne, vanne, vanne.

Manco male! alla fine è pur partito.

Eterni Dei! con cose tanto guaste

Nondimen è sortito un sì bel colpo,

Se pur ci resta il campo sano, e salvo,

Che ancor non siam sicuri di non perderlo.

Se c'è addivien per me la botta è ita:

Bisognerà pigliar lo scudo in braccio,

Il cimiero, e il fagotto, e andar lontano.

Allorchè si saran fatte le nozze

Costui cosa hà da far? si fuggirà

Dalla Cittade, e abbraccerà il partito

Nell'Asia, o in la Cilicia di rubare,

E finir poi la vita in un capestro.

Ma or voglio andar, ove m'ha comandato,

A T T O S E C O N D O 387

Sebben odio, e aborrisco questa casa,
Dopo che il Vecchio ce ne discacciò.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO.

A T T O III.

S C E N A I.

CALLICLE, e STASIMO.

Cal. Come s' intende quel che tu mi diei,
Stasimo, che il Figliolo del Padrone,
Lesbonico hà promesso la sorella?

Sta. Come ti dissi.

Cal. Ed a chi l' hà promessa?

Sta. A Lisitele Figlio di Filtone,
Senza dote.

Cal. Ed entrar quella ragazza
In casa così ricca senza dote?
Non è cosa credibil.

Sta. Non lo ereder,
Se tu nol vuoi, che a me...

Sta. Cosa?

Cal. Non preme
Un zero.

Cal. E quanto tempo è che successe?
E dove?

Sta. Or or davanti a quella Porta,
All' otta qui direbbe un Prenestino.

Cal. Ed hà mostrato così gran giudizio

Les-

Lesbonico sì stolto, come savio?

Sta. Venne spontaneamente a domandarla
Per il suo Figlio il Padre.

Cal. Senza dote

Permetter che s' alloghi la Fanciulla?
E' un delitto. Ma questo finalmente
E' un affar, che a me solo s' appartiene;
Vado a trovare intanto il correttore,
E da quel prenderò qualchè consiglio.

Sta. Già m' accorgo costui, ciò ch' arzigogola,
Medita d' attrappare al giovinotto
Quel Campo, come ha fatto della casa.
O Carmide, o Padron, se tu vedessi
Nella tua lontananza come vanno
Le cose, e si seialacqua la tua robba!
Piaceffe al Ciel, che tu tornassi un giorno
Sano, e salvo per far le tue vendette
Contro de' tuoi nemici, o ringraziarmi
Di quella fè, che sempre ti serbai!
Un Amico sincero al giorno d' oggi,
Che corrisponda con i fatti al nome,
E si possa dormir tra due guanciali,
Quando se li fidd la propria robba,
E' tanto raro come un corvo bianco.
Or ecco il nostro genero, e il cognato,
Mi par che non si trovin frà di loro
D' accordo. In fretta corrono ambedue,
Il secondo ritiene pel' Mantello
Quel primo. Or ecco che si son fermati:

Non mi sembran però molto tranquilli.
Mi voglio ritirare or qui in disparte,
E udir, che dican questi due cognati.

S C E N A II.

LISITELE, LESBONICO, STASIMO.

Lis. **O**Rsù fermati, e non t'oppor di più,
Nè ti celare a me.

Les. Lascia che io vada
Dove mi piace.

Lis. Sì, se questo fosse,
Lesbonico, a te d'utile, e decoro.

Les. Tu fai ciò che è più facile.

Lis. E che cosa?

Les. Un ingiuria all'amico.

Lis. Non appresi

Giammai sì reo costume.

Les. E pur rassembra,

Ch'anzi tu lo possieda da maestro,
Mentre adesso mi fici così importuno.

Tu pretendi di farmi del vantaggio,
E mi nuoci con quelli tuoi consigli.

Lis. Io?

Les. Sì tu.

Lis. Cosa faccio a te di male?

Les. Fai quello che io non voglio.

Lis.

Lia. Non desidero
Null' altro, che il tuo bene.

Lea. E che? pretendi
Saper nelle mie cose più di me?
Sò ben io ciò che faccio, e mi conviene.

Lis. E si chiama saperlo, se disprezzi
Un favor dall' amico, che t'adora.

Lea. Io non stimo favor ciò, che dispiace
A quel che lo riceve, il mio dovere
Sò qual sia, nè mi voglio sottoporre,
D'esser portato in bocca della Plebe.

Lis. Cosa dicesti mai? [questo sincero
Parlar perdona, giacchè così meriti.]
Non è questo l' esempio, che gl' antichi
Valorosi antenati ti lasciarono.
Perchè ciò, ch' essi con le lor prodezze
Si sepper acquistar, tu disperdesti
A forza di delitti. La condotta
Tua servir doveva di modello
Per i futuri nella via d' onore.
Questa già t' additavo il Padre, e l' Avo.
E tu coll' ozio, e indegni tuoi costumi
Ne chiudesti il sentiero, antepo-
nendo Un amore obbrobrio alla virtù,
Nè ti creder, che sian tuoi vizi occulti.
Discaccia alfin l' ozio dal petto, e siegui
La virtude, e l' onor; rend ti degno
Ed utile agl' Amici in campo, e al Foro.
E non in vagheggiar una fallace

Beltà, come fin or fu tuo costume,
 A tal fine io ti supplico, e scongiuro,
 Che ti riserbi il campo, acciò che almeno
 Abbi qualchè motivo di correggerti,
 Nè i tuoi pari ti possan rinfacciare
 Del tutto la miseria, e dar da ridere
 In simil guisa a chi non ti vuol bene.

Les. Io so da me tutte codeste cose
 Che dici, scriverolle ad una, ad una;
 So che ho dilapidato il Patrimonio,
 E oscurata la fama de' maggiori.
 Ma, oh me infelice! sebben io sapea
 Qual convenia che io fossi, non potevo
 Esserlo, ch' acciecatò dall' amore,
 Ingannato dall' ozio, mi lasciai
 Spinger nel precipizio. Or ti ringrazio,
 Come meriti, al sommo dell' affetto,
 Che dimostri per me.

Lis. Ma che riesca
 Senza frutto, e che tu così disprezzi
 I miei detti, non posso tollerarlo.
 E quel che mi dispiace maggiormente,
 E' di scorgere che tu non hai rossore.
 Ma se porger orecchio a' miei consigli
 Non vuoi, verrà, verrà forse quel giorno,
 Ch' andando in traccia dell' onor, in vano
 Lo seguirai, ti scorgerai deriso,
 Allorchè bramerai d' esser in auge.
 Il fragil tuo talento io ben conosco.

Sò che per sola debolezza errasti,
 Non per cattiva volontà; l'amore
 T'offuscò la ragion, di quello io tutte
 Sò l'insidie, e le trame più nascoste.
 Vola l'amore a guisa di saetta,
 E avvelena degl'uomini gli affetti.
 Quel che allor si consiglia, è ciò che spiace;
 Quel che si dissuade, è ciò che s'ama:
 Ciochè non s'hà si brama, e si disprezza
 Allorchè si possiede. Là ti spinge
 Un affetto, e un diverso ti ritira
 Dall'altra. Così amor ricusa, e brama.
 Troppo è pregiudicevole il fermarsi
 Nell'albergo d'amore, onde t'avviso
 Che tu prevegga a quel, che ti conviene.
 Ma se siegui, come hai già principiato,
 A aggiunger paglia al fuoco, quest'incendio
 Divorerà ben tosto il tuo lignaggio,
 E amor anziché estinguer questo foco
 Farà sì, che di quel cener non resti.

Les. Se il camino è avviato, anch' i nemici
 L'ajutan di far arderlo. Sgridandomi
 Tu per altro mi spingi a un mal peggiore.
 Chiedi la mia sorella, e mi consigli
 Dartela senza dote; non conviene
 Che doppo aver scialato tanta robbaggia
 In paragon di quella io sia creduto
 Ricco, e misera lei, donde abborrirmi
 Abbia giusto motivo. Ogn'un che è giusto

Con i suoi, non suol esser co' stranieri
Ingiusto. Or io farò come ti dissi,
Non mi stare a inquietare d'avantaggio.

Lis. Credi che più convengati esser povero
In prò della Sorella, e che io possedga
Il campo, e tu non abbi di che vivere?

Les. Non ti mostrar cotanto interessato,
Perch' io non caschi in povertà, e divenga
Misero, e infame nell' istesso tempo.
Tutti mormoreran, che t' abbi dato
Per concubina in vece di consorte
La sorella, negandole la dote
Che le convien, e allor come schernirmi
Da queste taccie? che per te d' onore
Foran, se conducesti la sorella
Senza dote, e per me sì vituperio?

Lis. Che? spera d' esser fatto dittatore,
Se mi consegna in dote quel terreno?

Les. Nol penso, non lo chiedo, e non lo merito.
Ma in ogn' uomo ben nato il primo punto
Consiste che conosca il suo dovere.

Lis. Io so ciò che tu mediti, comprendo
Qual è il fine; allorchè tra noi concluso
Sia questo nodo, e consegnato il campo
Non avendo qui più da sostentarti,
Fuggirtene dipoi ramingo, e nudo,
Abbandonar la Patria, i tuoi parenti
Gli amici, celebrate che faranno
Le nozze. Ognun dirà, che ciò successe.

Per

Per dato, e fatto mio, per avarizia.
Non creder già che io voglia consentire
Di dar motivo, e simili sospetti.

Sta. Non posso trattenermi d'esclamare
Bravo, bravo Lisitele vincesti,
Questo perdè, e ti meriti una statua.
La tua commedia è degna della palma,
Perch'hai saputo sviscerare in fondo
L'argomento, e i tuoi versi son migliori.
E che? pretenderefti pazzo al solito
Di replicar? vergognati una volta.

Les. Vorrei saper come abbi tanto ardire
Tu qui d'entrar? che cosa v'hai che fare?

Sta. Me n'anderò, nella maniera istessa
Che son venuto.

Les. Entriamo dunque in casa,
Lisitele, fra noi di questo fatto
Meglio discorreremo.

Lis. Io son nemico
Di segreti, e desidero che ognuno
Sappia le cose mie. Se per consorte
[A condizion però che tu non parta
Di qui] mi si concede la forella,
Come io reputo giusto senza dote,
Del mio fanne l'istesso capitale,
Come se fosse tuo. Che se tu pensi
Diversamente, il ciel ti benedica,
Non ti sperar d'esser con altra legge
Amico mio; questo è il mio sentimento.

Sta.

Sta. Quello è di già partito. Eh una parola
Lisitel... Se n'è andato questo ancora.
Stasimo, ora sei sol, pensiamo un poco
A i casi nostri. Adesso non mi resta
Altro partito, che imbracciar lo scudo,
Far il fagotto, e risolar le scarpe.
Come s'hà a far per trattener costui?
Tra poco diverrò, per quanto veggo,
Un fantaccin da guerra, se per caso
Non scegliesse il partito d'ingrassare
Alle spese di qualche Potentato.
Se s'applica alla guerra, per fuggire
Non sarà chi lo superi, e il nemico
Senza fatica acquisterà le spoglie;
Io però, dopo aver preso lo scudo,
Il cimiero, il Turcasso, e le faette,
Dormirò tutta quanta la giornata
Sotto la tenda. Vado in tanto al Foro
Per veder di riscuotere un zecchino,
Ch'imprestai l'altro giorno ad un Amico,
Che mi potrà servir per il viaggio.

S C E N A III.

CALLICLE, e MEGARONIDE.

Meg. **S**E stan le cose, come mi racconti,
Callicle, non si può fare il contrario,
Bisogna dar la dote alla Fanciulla.

Cal. Non si può fare per reputazione
Certamente di meno, e avendo in mano
La sua robba, non debbo tollerare
Che ella vada a Marito senza dote.

Meg. Questa tu l'hai già bella, e preparata
In casa, se non credi forse meglio
L'aspettar che il Fratello la mariti
Senza d'essa, e di poi vada tu stesso
A ritrovar Filtone, e gli asserisca,
Che per quell'amicizia, ch'hai col padre
Sborfi il denar del proprio per la dote.
Ma poi rifletto, ch'una tal promessa
Volontaria può dar qualche motivo,
Che mormori di te la gente bassa:
Diranno, che non è senza mistero
La generosità con la Fanciulla,
E quand'ancora restin persuasi, **ACT**
Che la dote lasciottela suo Padre,
Caveran fuori che non è la somma
Intera, e l'aspettar che sia tornato,

Caro

Carmide, sarà cosa troppo lunga.

Cal. L'istesse cose passan per la mente
Ancora a me.

Meg. Vediam se fosse meglio
Che Lesbonico io vada a ritrovare,
E gli dica la cosa come stò.

Cal. Ch'io palesi il tesoro a un Giovinetto
Scapestrato, ripieno d'ogni vizio,
Innamorato morto? nò per certo.
Io son sicuro che non lascerebbe
Salva neppur la terra, che l'asconde.
Ed io nè men m'arrischio di scoprirlo,
Per cavarne la somma della dote,
Acciò non senta il suon, quando la conto.

Meg. Dunque che s'ha da far?

Cal. Cavar l'argento,
Quando si porga il taglio, e in questo mentre
Tu pigliarlo in prestanza da un amico.

Meg. Sì può chieder in presto?

Cal. E perchè no?

Meg. Tutte corbellerie. Tosto udirai
Risponderti, per me non ho denaro
Da prestare.

Cal. Ho più car che mi si neghi,
Di quel che mi s'accordi, se l'hò a rendere.

Meg. Ho pensato a un ripiego, se ti piace.

Cal. Sentiamolo.

Meg. E per quello, che mi pare
A proposito assai.

Cal.

Cal. Di sù.

Meg. Si cerchi
Un uomo, che sia affatto sconosciuto.

Cal. Cosa hà da far costui.

Meg. Questo si vesta
Alla foggia straniera, sia bugiardo,
E franco, d'un aspetto che non possa
Rinvenirsi d'alcun sì facilmente:
Questo si finga che lo mandi il Padre
Di Selucia al Figlio, i suoi saluti
Gli rechi, e l'assicuri che sta bene,
E le cose gli vanno a maraviglia,
Che tornerà ben presto. Porri seco
Due lettere, ambedue le comporremo
Noi stessi in nome di suo Padre, ed una
Da consegnarsi al Giovin, l'altra a te.

Cal. Seguita.

Meg. Dirà in oltre di portare
Il denaro per dote della Figlia
D'ordin del Padre, e con comando espresso
Di consegnarlo in mano tua. Capisci?

Cal. Certamente, e ti sento volentieri.

Meg. Il denaro, allorchè sarà sposata
La Fanciulla, allo sposo sborserai.

Cal. Benissimo, non si può dir di meglio.

Meg. Così disotterrando il ripostiglio,
Toglierai dal Fratello ogni sospetto:
Lo crederà mandato da suo Padre,
Tù il prenderai da quello.

Cal.

Cal.

A maraviglia:

Sebbene io mi vergogno in quest'età
Ridurmi a far simil bindolerie,
Ma quando porterà quel sigillate
Le lettere (se s'anno a sigillare)
Credi che non ravviserà l'impronta
Del sigillo Paterno?

Meg.

Eh via sta quieto,

Si posson ritrovar mille compensi,
Quel ch'avea lo perdè, compronne un altro,
E quando ancora le portasse aperte,
Si può pigliar pretesto, che le scriffe
Dal Finanziero; e al fin perdere il tempo
In minuscole si fatte è un'indolenza.
Or vanne di nascosto al ripostiglio,
Manda fuori di casa i servitori,
Le serve... eh senti.

Cal.

Cosa dici?

Meg.

Avverti,

Non ti fidar nemmeno della tua Moglie,
Che fo quanto è di stomaco leggiero.
Or perchè ti trattieni, e che non parti?
Sbrigati, cava quanto ti bisogna,
E poi richiudi, e avverti soprattutto,
Di mandar prima fuor di casa ognuno.

Cal. Così farò.*Meg.*

Ma noi perdiamo il tempo.

In discorsi, ed intanto è quasi notte.
Nè più indugiar si può, quanto al sigillo,

Non

Non temer ti son io mallevadore.
Quel pretesto d' aver scritte le lettere,
Come ti dissi appresso il Finanziere,
Ci calza a maraviglia e poi rifletti;
A ch' ora siam? secondo il suo costume
Dovrebbe esser briaco senza dubbio.
Gli si potrà far creder, ciò che un vuole;
E quel che assai più preme, questo viene
A portar, non a chieder.

Cal. Tanto basta.

Meg. Io vado a ricercare il Masealzone
Al foro, ed a distender le due lettere,
E poi lo manderò bene istruito
Al Giovine.

Cal. Ed io a far l'uffizio mio;
Tu pensa al tuo.

Meg. Lo scorderai fra poco.

F I N E

DELL' ATTO TERZO

A T T O IV.

S C E N A I.

CARMIDE,

A Nettuno, fratel del sommo Giove
 Gran Rè dell' Ocean, contento io rendo
 Grazie infinite, e all' acque sue marine,
 Ch' avendo in lor bolla le mie sostanze,
 La mia vita, permiser ch' io tornassi
 In Patria salvo, e alle paterne soglie;
 E pria Nettuno a te, ch' ogn' un ti predica
 Implacabil, crudele, menzognero,
 Rapace, sporco, e senza discrezione,
 All' opposto di quel che ti provai,
 Che ver me placidissimo, e tranquillo,
 Come appunto bramai, sei sempre stato.
 Hò inteso sempre darti questo vanto
 Da' nobili, che tu perdoni a i poveri,
 E che domi, ed abbassi i più potenti.
 Veramente non so, se non lodarti,
 Che fai le cose come vanno fatte,
 E che (come conviene a i Dei) tu mostri
 Verso i mendichi tutta la pietà.
 A me fosti fedel, e sosterrollo

Con-

Contro chiunque, che se tu non eri
 So come i tuoi satelliti trattato
 M' avriano in alto Mar. Ne' vasti campi
 Dell' Ocean con tutta la mia roba
 Sarei stato disperso. Come appunto
 Tanti cani arrabbiati, a quel vascello
 Stavano attorno i venti, e le tempeste.
 Foran rotte le vele, fracassate
 L' Antenne, e infranto l' albero maestro,
 Se non giungeva a tempo il tuo soecorso,
 E tornava la calma. Or d' ora in poi
 C' hò fatto voto; vo godere in pace
 Questi quattr' altri giorni. Della robba
 N' hò messa assieme tanta, che mi basta
 Per arricchire il Figlio. Quanti rischi
 Hò corso! Ma chi è quel che giunge in Piazza
 Vestito in una foggia così strana?
 Affè, sebben di riposarmi in casa
 Non vedo l' ora, vò osservar che fa.

S C E N A II.

UN MASGALZONE, e CARMIDE in disparte.

Mas. **V**oglio far che si cambi a questo giorno
 Il nome, e che lo chiamino il Testone,
 Ch' appunto per tal somma fù venduta
 La mia perizia in far bindolerie.

Vengo dalla Seleucia, dall' Arabia,
 Di Macedonia, d' Asia, e questi luoghi
 Io non gli vidi mai ne' giorni miei,
 Nè v' hò messo mai piede. La miseria
 Ecco a quel che riduce un povero uomo.
 Per tre pavoli soli io son costretto
 A portar queste lettere, e asserire
 D'averle ricevute da cert' uomo,
 Che non sò chi si sia, non hò mai visto,
 E non credo nemmeno che sia nato.
Car. E' di razza di funghi, a quel che vedo,
 Costui con quel cappel così spietato.
 All' aspetto, e alla veste mi rassembra
 Un Illirico.

Mas. Quel che m' impegnò,
 Quando fummo d'accordo, mi condusse
 In casa, e tutto ciò, che piacque ad esso
 Mi suggerì, e mi disse. Se v' aggiungo
 Di mio proprio cervello qualch' astuzia,
 Meglio contribuirò pel suo disegno.
 Son vestito tal qual volle colui,
 Tant' è la forza del denar! le vesti
 Le prese a nolo dal sensal Corago;
 Or mi voglio industriar, se mi riesce
 Lasciargliele, acciò meglio conosca
 Che so far quel mestier, per cui mi scelse.
Car. Quanto più lo contemplo, men mi piace
 La faccia di costui; scommetterei
 Ch' è qualche ciurmatore, o borsajolo,

Guar.

A T T O Q U A R T O 495

Guarda attento, e rimira, e sì contempla,
E specula le case ad una, ad una;
Và meditando forse a qual di queste
Dar l'assalto, per fare il fatto suo.
Mi fa crescer la voglia d'osservare
Che cosa saprà far. Vediamo un pozo.

Mas. Colui che m'appaltò, questa contrada
Additommi, ed appunto a quelle case
Devo indrizzar le mie bindolerie.
Picchierò all'uscio.

Car. Verso la mia casa
Move i passi; per quello che comprendo,
Appena giunto stracco, questa notte
Vuol toccarmi a vegliar.

Mas. Aprite, aprite.
Olà, di quì chi è quel, ch'è portinajo?

Car. Quel giovin cosa cerchi? chi domandi?
Perchè picchi a quell'uscio?

Mas. O Vecchio mio,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Allor quando si fece dal censore
L'imposta, di me resi conto esatto.
Io cerco un giovinetto, ch'è chiamato
Lesbonico, ed un altro Vecchio appunto
Canuto come te, che chi mi diede
Queste lettere, disse che si chiama
Callicle.

Car. Questo cerca il figlio mio
Lesbonico, e quel Callicle ch'è ai figli.

Ed alla robba mia lasciai tutore

Mas. Fammi grazia insegnarmi, se lo fai
Vecchio, dove di casa stan costoro.

Car. Perchè ne cerchi? Dimmi chi tu sei?
Chi ti mandò? di dove sei partito?

Mas. Pian, piano, mi domandi troppe cose,
Son tante che non sò di dove farmi.
Se le brami sapere, ad una, ad una,
E con flemma ti posso sodisfare,
E ti dirò il mio nome, il mio mestiere
E i viaggi ch' ho fatti.

Car. Come piace
A te, si faccia; dimmi prima dunque
Il tuo nome.

Mas. Tu chiedi una gran cosa!

Car. Come?

Mas. Perchè se all' Alba incominciassi
A dirti il primo si farebbe notte,
Prima che finito avessi di dir l' ultimo.

Car. Vi sarà di bisogno della torcia,
E il tuo nome fia caro per le spese,
Se a proferirlo ci vuol tanto tempo.

Mas. N' hò d' ogni sorte, piccoli, e mezzani.

Car. Questo è un vero frabutto, a quel che vedo.
E ben quel giovin cosa dici?

Mas. E tu
Che mi chiedi?

Car. Con quelli che tu cerchi
Hai forse qualche sorte d' interesse?

Mas.

A T T O Q U A R T O 407

Mas. Il padre di quel giovin, di Lesbonico
Mi diè queste due lettere.

Car. E' mio amico
Quel che tu dici (certo è un mariolo
Costui, dice che gl' hò dato io le lettere!
Voglio pigliarmi gusto).

Mas. Or ti dirò
Il resto se m'ascolti.

Car. Siegui io t'odo.
Mas. E mi died' ordin, che ne consegnassi
Una al figlio Lesbonico, e all'amico
Callicle l'altra.

Car. Giacchè professione
Egli fa d'inventar, vò secondarlo:
Dove si ritrovava?

Mas. Stava bene.

Car. Ma dove? in che paese era?

Mas. In Seleucia.

Car. E ti diede egli stesso queste lettere?

Mas. Sì, me le consegnò con le sue mani.

Car. Di che statura era costui?

Mas. Più alto

A un bel circa di te, da un piede, e mezzo.

Car. L'amico è nella rete; oh quest'è bella!

Son più grande lontano, che presente.

Veramente il conosci?

Mas. Che dimandi!

Se son solito sempre di mangiare

Alla tavola sua.

Car. Come si chiama?

Mas. Come conviene a un pari suo.

Car. Sarei

Curioso di saperlo.

Mas. Si domanda...

Si chiama... Oh poveraccio me!

Car. Cos' è?

Mas. Non volendo, ho ingollato in questo punto
Il suo nome.

Car. Alla larga, padron mio,
Da te, se ti diveri ancor gl' amici.

Mas. L'avevo or ora in punta della lingua.

Car. Io son tornato a tempo.

Mas. Or son scoperto!

Car. T'è ritornato a mente ancor?

Mas. Vorrei

Piuttosto or esser sotterrato vivo.

Car. Ma di la verità, tu lo conosci?

Mas. Come me, ma succede alcuna volta
Che si cerca una cosa, e s'ha fra mano.
Me ne ricorderò per via di lettere,
Il suo nome comincia per un C.

Car. Forse Callicia?

Mas. No

Car. Callippo?

Mas. Meno

Car. Callidemide?

Mas. Manco.

Car. Callinico?

Mas.

A T T O Q U A R T O 409

Mas. Neppure .

Car. *Bersaglio* Callimaco ?

Mas. E' tempo perso ;

Nè me ne preme un zero , che mi basta
Soltanto di tenerla mente il mio .

Car. Ma sappi che qui molti han questo nome
Di Lesbónico , se tu non mi spieghi
Di chi sia Figlio , non potrò insegnarti
Quello che vai cercando , pensa un poco
Il suo nome , a qual più si rassomiglia .

Mas. E consimile a Car . . .

Car. Forse Carete ?

Caridemide , o Garmide ?

Mas. Coteſto

Appunto , che si rompa pure il collo .

Car. Oh perchè tanto male ! non ti dissi ,
Ch' all' amico si brama sempre bene ?

Mas. Perchè mi stava questo minchioncello
Rintanato , e nascosto sotto i denti ?

Car. Non strapazzar l' amico ch' è lontano .

Mas. Perche il poltrone non scappava fuori ?

Car. Se lo chiamavi a nome , rispondeva .

Ma adesso ove si trova ?

Mas. Lo lasciai

In un luogo chiamato Radamanto ,
Dell' Iſola Cecropia .

Car. Io son più pazzo

Di costui , ricercando ov' io mi ſia .

Ma ciò non guasta : Or ben che cosa dici ?

Mas.

Mas. Che mi domandi?

Car. Dimmi, in che paesi
Sei stato?

Mas. Uh manca, e tutti riguardevoli.

Car. Vorrei saperli, se non ti rincresce.

Mas. Hò più voglia di te di raccontarli:

Primieramente appena fummo giunti

Nel Ponto, ci fermammo nell' Arabia.

Car. Come? l' Arabia è in Ponto?

Mas. Certamente;

Ma non quella che genera l' incenso;

Ma l' altra, dove suol nascer l' assenzio,

E dove è in sì gran copia la Gramigna.

Car. In gener di bindolerie per certo

E' un capo d' opra. (oh sciocco che son io

Che ricerco da lui, d' onde ritornol)

Vediamo un poco ove anderà a parare.

Eh quel Giovine, e tu come ti chiami?

Mas. Lasciami star mi chiamo, e questo è il nome

Il più usuale.

Car. E' un nome assai bizzarro!

Ch' è lo stesso che dir, in buona lingua,

Ch' io son ben pazzo se ti presto fede;

Ma dopo ove girasti?

Mas. Stammi attento.

E lo saprai. N' andammo alla sorgente

Di quel Fiume, ch' appiè di Giove al foglio

Scaturisce.

Car. Di Giove al foglio!

Mas.

A T T O Q U A R T O 411

Mas.

Appunto

Car. Dal cielo!

Mas.

E nel bel mezzo.

Car.

Ancora in Cielo

Salisti?

Mas.

Vi giungemmo in Navicello

Sempre contr' acqua.

Car.

E Giove lo vedesti?

Mas.

Ci disser gl' altri Dei, ch' era ito in villa,

A portar definir a' servitori;

E di poi...

Car.

E di poi falla finita,

Che son stufo.

Mas.

Ora s' io ti son molesto...

Car.

Quel che da terra come Ganimede

In Cielo ascende non è cosa buona.

Mas.

Ti lascerò se così vuoi; m' insegna

Costoro almen ch' io cerco, onde gli possa

Consegnar queste lettere.

Car.

Ora dimmi.

S' io te lo mostro, ti basterà l' animo

Di conoscere il Carmide, che cerchi?

Mas.

Tu mi stimi, per quello che ravviso,

Per insensato, o bestia. E come vuoi

Ch' io non conosca quel, con cui vissuto

Son fin' or tutto il tempo di mia vita?

Chi è tanto pazzo di fidar la somma

Di mille piastre a chi non sa chi sia?

Che tanto per l' appunto egli mi impose

Di

Di consegnar al Figlio, e unitamente
A Callicle suo amico, il qual partendo
Disse aver qui lasciato suo tutore.

Car. Vediam se mi riesce il bindolare
Questo bindol medesimo, e levargli
Di sotto i mille scudi, che si vanta
Ch'io gl'hò dati, e non sò nè chi si fia,
Nè il vidi mai. Fidarli mille scudi!
Io che non fiderei se si trattasse
Della vita, un quattrino ancor cattivo!
Bisogna ch'io lo tenti con astuzia.
Eh fior lasciarmi stare, tre parole
Hò bisogno ch'ascolti.

Mas.

Ancor trecento.

Car. Il denar, ch'asserisci che ti diede
Carmide, l'hai con te?

Mas.

Son mille piastre
Intere, e tonde, che me le contò
Sulla tavola propria.

Car.

E te le diede
Carmide stesso?

Mas.

Sta a veder dal nonno,
O dal bisavo suo l'hò ricevute,
Che son già morti.

Car.

Or dammi quel denaro.

Mas. Perchè ho da darlo a te?

Car.

Se tu confessi
Che l'avesti da me.

Mas.

L'ebbi da te?

Car.

Car. Così è.

Mas. Chi sei tu?

Car. Carmide istesso,
Che ti diè i mille scudi.

Mas. Non sei quello,
E non sarai giammai, quanto appartiene
A quest' argento; fuggi mariolo,
Credereste sonarla a i sonatori?

Car. Io son Carmide.

Mas. Indarno tu lo sei,
Ch' io non recai neppure un soldo solo.
Vacci scalzo, non la lasciò fuggire
L' amico, appena dissi aver recato
L' argento, tosto Carmide divenne:
Avanti già non era; oh l' hai sbagliata
Come t' Incarmidasti, or ti Scarmida.

Car. Chi farò dunque, se non son chi sono?

Mas. Questo ch' importa a me, purchè non sia
Quel che non voglio, ciò che più ti piace
Sij pure, divenisti in un momento
Ciò che non eri avanti.

Car. Bada un poco
Qui a me.

Mas. A che cosa?

Car. Rendimi il denaro.

Mas. Tu sogni, vecchio mio.

Car. Non confessasti
Che Carmide ti diede la moneta?

Mas. Sì, ma soltanto in scritto.

Car. In questo punto

Parti di qui Mascalzonaccio indegno,
Se non vuoi che ti tratti come meriti.

Mas. Perchè?

Car. L'istesso Carmide, che fingi,
Che ti diede il denaro, appunto io sono.

Mas. Eh dimmi, sei tu veramente quello?

Car. Son quello.

Mas. Sei l'istesso?

Car. Sì, l'istesso.

Mas. Quel d'esso?

Car. Oh la fai lunga!

Mas. Quel medesimo

Certamente tu sei?

Car. Medesimissimo.

Levamiti d'avanti ribaldone.

Mas. Giacchè giungesti alfin della Commedia,

Ti sarà regalato nelle spalle

Dall'impresario cento bastonate.

Car. E ardisce ancora d'insultarmi?

Mas. E in oltre

Giacchè non t'arrivò pria che venissi

Il malan, che ti colga or che sei giunto.

Per far questa figura io fui pagato,

E tu, sia chi ti par, va alla malora.

Voglio andar a trovar quel che mi diede

I tre paoli, e dir che gl'ha perduti,

Io me ne vado. Addio se sei tornato

Carmide, che ti rompa pure il collo.

Car.

Car. Or che costui partì posso parlare
 Con libertà. Per dirla schiettamente,
 In faccia a casa mia questo negozio
 Mi dà un poco nel naso, quelle lettere,
 I mille scudi fan cento sospetti
 Nascermi nella mente. V'è qualcosa
 Sotto per assoluto, ella è una trama
 Qu' sta, che alcuno hà certamente ordita.
 Chi è costui che vien correndo in piazza?
 Mi vien curiosità, che fia per fare
 D'osservar, mi ritiro quà in disparte.

S C E N A III.

STASIMO, e CARMIDE in disparte.

Sta. **S**tasimo corri a casa presto, è tempo
 Di farti riveder dal tuo padrone,
 Perchè nol scontin poscia le tue spalle.
 Non perdere un momento, ch'è già un pezzo
 Che tu manchi di casa, e corri rischio,
 Di far la gobba sotto del bastone.
 E s'ancor ti fortisse di scampare
 Dal Padron, raccomandati alle gambe.
 Ma Stasimo tu sei per verità
 Un uom da nulla, mentre non si pensa
 Ch'a tracannar. Perduto nella bettola
 Hai l'Anel; ora ch'è recente il fatto,

Si

Si corre a cercarlo.

Car.

Hà senza dubbio

Costui, chiunque sia, qualche moscone
Che lo pizzica, e fa che corra in fretta.

Sta. Che razza d' uomo! oh che vergogna marcia!

Non hai beuto, che tre foli fiaschi

Di vino, e tosto t'anno sbelordito?

Quei ch' eran meco a bere all' offeria,

Tutti mi son sembrati galantuomini

Da potersi fidar. V' era Tereuco,

Cerconio, Crinno, Collabo, Cercocolo.

Un mezz' orbo da' pugni, l' altro zoppo

Dalle catene, un che non hà più gambe

Da' ceppi, tutti avanzo di Galera;

Ed hò a sperar di ritrovar l'anello,

Se un di loro ad un uom mentre correva

Seppe rubbar il fuol dalle calcagna?

Car. Bravo ladro per . . .

Sta.

Ch' oecor pensarci

Di più? s'egli è perduto buon viaggio.

Io ci rimetterei le pezze, e unguento,

E durerei questa fatica indarno.

Se ito, è ito. Ora pensiamo ad altro,

Ritorniamo al Padrone.

Car.

Un vagabondo

Non sembra, parla di tornare a casa!

§/a. Piacesse al Ciel, che in oggi s' offervasse

In vece del costume sì perverso

Ch'è introdotto, l'antica fedeltà.

Car.

Car. Oh Dei! sputa sentenze a ogni parola
Costui! chi il crederia? loda i costumi
Degli antichi, e vitupera i moderni.

Sta. In oggi non s'osserva quel ch'è lecito,
Ma quel che piace. Vien canonizzata
Dall'usanza corrente l'ambizione.
Buttar l'armi, e fuggendo all'inimico
Volger le spalle non è più vergogna.
Il comprarsi anche a forza d'un delitto
Qualchè carica a tutti vien permesso,

Car. Una cattiva usanza!

Sta. Un valoroso
Posperlo ad un vigliacco oggi s'approva.

Car. Ma si fa molto mal!

Sta. Le sagrosante
Leggi son fatte schiave dell'usanza,
E l'ubbidiscon più ch'un figlio il Padre,
E le misere inutilmente al muro
Pendono affisse, ove farebbe d'uopo
Che fossero inchiodati i rei costumi.

Car. Avrei piacer di ragionar con lui,
Ma lo sto ad ascoltare sì volentieri
Ch'interrompendol, dubito che muti
Discorso,

Sta. Si conculca, vilipende,
E si strazia il più sacro rito ancora,
E si siegue la moda,

Ca: Saria d'uopo,
Che s'estirpasser così rei costumi,

E non v'è chi ci pensi.

Sta.

E' questo vivere

Contagioso a ogni grado di persona,
Or che da' magistrati non s' osserva
Nè legge, o fedeltà: questa si nega
Ancora agli innocenti, che la mertano;
Perchè i giudici soglion misurare
Con i propri costumi quei degl' altri.
E questo appunto or mi ritorna a mente,
Che la propria esperienza me lo prova,
Se s' impresta, non si ritira più,
E si compra col proprio un inimico,
In richiedendo il suo: non ti rimane
Dover eleger ch' una delle due,
Perder l'amico, o scapitar la robba.

Car. Questo è Stasimo il servo mio.

Sta.

Quel ruspo,

Ch' io prestai l' altro giorno, m' è fruttato
Lo scapitarlo, e perdere un amico.
Ma sono io pure stolto, che in riflessi
Mi perdo sopra il pubblico interesse,
E non penso frattanto alle mie spalle!
Voglio andarmene in casa.

Car.

Olà ti ferma,

Parlo con te.

Sta.

Non voglio.

Car.

Ed io ti replico,

Che lo voglio.

Sta.

E s' adesso io ti dicessi

Ch' io non vò che tu voglia.

Car.

A T T O Q U A R T O 419

Car. Ah! troppo fiero,

Stasimo, ti dimostri.

Ma. S' hai la sete

Di comandar, paga alcun che t'ubbidisca.

Car. L'ho fatto, ed ho sborsato il mio denaro,
Eppur non m'obbedisce, cosa ho a fare?

Sta. Castigarlo,

Car. Tu parli molto bene;

Così farò.

Sta. Ma osserva di non essere

Fuor di ragione con il tuo servo ingiusto.

Car. Quando si porti ben, lo premierò,
Se mal, farò come tu mi consigli.

Sta. Che cosa preme a me, se i servitori,
Che ti ritrovi, son malvaggi, o buoni?

Car. Perchè in questo tu v'hai molto interesse,
Sì per parte del mal, come del bene.

Sta. Il primo il lascio a te, l'altro l'accetto.

Car. Se lo meriterai, t'accaderà:

Ma guarda in tanto un poco in viso a me;

Carmide io son.

Sta. Chi è quel che mi rammenta

Il più gran Galantuomo, ch'io conosca?

Car. Quel Galantuomo stesso.

Sta. Oh Cielo, oh Terra!

Oh Mare, oh Dei! che cosa veggio mai!

M'inganno? è desso, o no? certo ch'è quello,

O caro Padron mio così aspettato,

E desiato tanto, ben venuto.

Car. Addio Stasimo.

Sta. Mi rallegro..

Car. Il credo,

E lo so, ma lasciamo i complimenti;

Dimmi a buon conto, quei che qui lasciasti

Miei Figli, tanto il Marchio, che la Femina,

Che fanno? stanno ben?

Sta. Certo benissimo.

Car. L' uno, e l' altro?

Sta. Sì.

Car. Grazie a i sommi Dei:

Del resto parleremo con più comodo;

Andiamo in casa, vieni.

Sta. E dove vai?

Car. Oh dove? in Casa.

Sta. Pensi che qui siamo?

Car. E dove, se non lì?

Sta. Di già....

Car. Che già?

Sta. Non è più casa nostra.

Car. Cosa sento?

Sta. L' hà venduta il tuo Figlio.

Car. Oh Dei! son morto?

Sta. E riscosse i quattrini un sopra l' altro.

Car. Quanti?

Sta. Quaranta scudi.

Car. Oh me perduto!

Chi l' ha comprata?

Sta. Calicle, l' amico,

Che

A T T O Q U A R T O 421

Che lasciasti custode alla tua robba ;

Poichè ne scacciò noi , v' abita lui .

Car. E il Figlio or dove stà ?

Sta. Nel Portichetto

Quà dietro.

Car. Oh me meschin !

Sta. Lo supponevo

Quant' amara , e funesta questa nova

Dovea giungerti allorchè la sapessi .

Car. Oh disgraziato ! quanti rischi hò corso ,

Quanti perigli ! A costo della vita

Solcato ho il Mar , mi son salvato in mezzo

Agli stessi Assassini , son tornato

Libero in Patria , e in essa appena giunto ,

Misero , vi perisco , e ciò per opra

Di quell' istesso , per cui ben in questa

Avanzata mia età tanto sudai !

Stasimo , deh' sostiemmi , io vengo meno .

Sta. Vuoi che vada a cercarti un poco d' acqua ?

Car. Necessaria era allor ch' ardea l' incendio .

S C E N A IV.

CALLICLE , CARMIDE , e STASIMO .

Cal. E che rumore è questo ch' ora ascolto
Davanti in casa mia ?

Car. Callicle , o Callicle

D d 3

in

La mia robba a che amico l' affidai?

Car. A un buon, onesto, fido, e Galantuomo.
Ben venuto, ed oh quanto mi rallegro,
Ch' alfin tornasti salvo!

Car. Te lo credo,
Se veramente sei, come asserisci;
Ma orsù che foggia mai di vestitura
E' questa tua?

Cal. Dirò: stavo scavando
Là dentro il ripostiglio, per dotare
La Figlia; ma vien' meco che di tutto
Ti renderò informato in casa.

Car. Stasimo?

Sta. Cosa v' è?

Car. Corri tosto nel Pirèo,
E sbrigati, e vedrai lì quella Nave,
Che ci condusse: trova Sangarione
Comandali d' estrar da parte mia
Ciò, che v' è dentro, e torna tu con lui.
La gabella, e il trasporto son pagati.

Sta. Adesso.

Car. Adesso: v'è presto, e camina.

Sta. Vado, e torno.

Cal. Tu sieguimi.

Car. Ecco vengo.

Sta. Quest' è l'unico Amico, ch' è rimasto
Fedele al mio Padrone, e fu costante.
Sebben per altro anch' io la parte mia
Hò fatta, e rollerate gran fatiche.

Ma

A T T O Q U A R T O 423

**Ma questo solo (e com' io vò pensando)
Non senza fine si mantenne fido.**

F I N E

DELL' ATTO QUARTO

A T T O V.

S C E N A I.

LISITELE.

CHi si trova di me più fortunato,
 Più allegro, e più contento? Le mie cose
 Van' come bramo appena una ne penso,
 Che come vogli'o, tosto mi riesce,
 E segue sempre meglio una dell' altra.
 Or or venne a trovarmi di Lesbonico
 Stasimo il servo, e disse ch' è tornato
 Carmide il suo Padrone. E' necessario
 Certamente che tosto io lo ritrovi,
 E gli narri quel tanto ch' è accaduto
 Tra me, e il suo Figlio; perchè il suo consenso
 Renda questo trattato più sicuro.
 Ma s' apre quella porta, e mi trattiene
 Contro voglia di far' il fatto mio.

SCE.

S C E N A II.

CARMIDE, CALLICLE, LISITEL, LESBONICO.

Car. **N**ON v'è, non fu, nè vi farà giammai.
Un amico, di cui la fe, l'amore
Con il tuo possa mettersi in confronto.
M'avrebbe fin di casa discacciato
Certamente colui, se tu non eri.

Cal. S'ho fatto ben, se oprai con fedeltà
Verso l'amico, ho fatto il mio dovere,
E non merito lode. Il donatore
Non ha azion di ripeter ciò che dona,
Ma bensì ciò che diè solo in deposito.

Car. Così è; ma non sò capacitarmi,
Che in consorte promessa la sorella
Abbia a Lisitel figlio di Piltone,
D'una famiglia sì opulente, e ricca.

Lis. Hà nominato me!

Cal. Questo partito
E' il miglior, che si possa mai bramare.

Lis. E cosa aspetto che non mi presento?
Ma è meglio, a quel che veggo, il trattenermi,
Giacchè sento che parla in mio vantaggio.

Car. Ma quà...

Cal. Cos'è?

Car. M'ero dimenticato,
Che

Che dianzi, mal appena che tornai,
Mi si fece davanti un trappolone
Molto gargo, ed astuto, e si vantava,
Che ricevè da me mille Filippi
Da consegnarsi insieme al figlio, e a te,
E colui in tutto il tempo di mia vita
Non hò visto giammai, nè conosciuto.
Ma di che ridi?

Cal. Per mia commissione
Venìa, facendo finta di portarmi
L' argento per la dote della figlia
Da tua parte, acciò che quando sapesse
Tuo figlio, ch' il denaro io lo sborsai,
Non potesse comprendere il segreto,
E in cognizion venisse, ch' il tesoro
Fosse in mia mano, d' onde aver motivo
Con la legge alla man di ricercarlo.

Car. Prudentemente al certo.

Cal. Fù un compenso,
Che me lo suggerì quì Megaronide
Nostro amico comun.

Car. L' aprovo, e lodo.

Lis. E cosa fà a far io qui neghittoso,
Nè per me parlo, e temo d'interromperli?
Mi voglio presentar.

Car. Chi è costui,
Che s'avanza?

Lis. Lisitele al suo Socero
Carmide si rassegna.

Car.

Car. Il Ciel ti salvi,

Lisitele.

Car. Io ci son per un di più?

Lis. A te ancora buon dì, Callicle. Hò fatto
Il primo questo, come si conviene,
Ch' accosta del giubbon più la camicia.

Car. Bramo ch' il ciel secondi i vostri vori,
Giacchè sento che t'è stata impromessa
La mia figlia.

Lis. Se tu non disconvieni.

Car. Anzi l' approvo.

Lis. Dunque mi concedi

La tua Figlia in consorte?

Car. La concedo,

E con essa per dote mille scudi.

Lis. La dote non la cerco.

Cal. Se t'aggrada

La fanciulla, piacer ti de' la dote,
Ch' ella reca.

Car. Con questa condizione,

In altra guisa non s'è fatto nulla.

Cal. Egli in fatti hà ragion.

Lis. Nulla si nieghi

A tanto intercessor; con questi patti
Di darmi per consorte la tua figlia
Mi prometti?

Car. Sì ben te la prometto.

Cal. E per la parte mia fo il simigliante.

Lis. O Parenti miei cari, il ciel vi salvi.

Car.

Car. Per altro hò qualchè cosa da lagnarmi
Con te.

Cal. Che cosa hò fatto?

Car. Il figlio mio
Hai lasciato che corra al precipizio.

Cal. Se ciò fosse accaduto per mia colpa,
Per negligenza mia, con fondamento
Ti potresti lagnar: ma un sol cosa
E' quella, ch' io ti priego.

Car. E quale?

Cal. E' questa,
Che s' egli cadde in qualchè leggerezza,
S' hà mancato, ch'ormai tu te ne scordi,
E gli perdoni. Perchè scuoti il capo?

Car. Lo sdegno, ed il timor a un tempo istesso
Mi tormenta.

Cal. E perchè?

Car. Veggo da un lato,
Ch' egli è sì mal avvezzo, e ciò m' affligge,
E temo poi dall' altro, che se nego
Questo piacere a te, mi fti mi ingrato.
Via voglio sodisfatti, gli perdono.

Cal. Tu sei un uomo di garbo, ora lo chiamo.

Car. Per verità, che s' abbia a chiuder gl' occhi,
E non trattarlo come ha meritato,
La digerisco male.

Cal. Aprite, aprite,
E s' è in casa l' esbonico, che venga
Subito fuora, in questo punto, adesso,

Chè

A T T O Q U I N T O 29

Che di parlarli hò gran necessità,

Les. Chi è quel ch' in fretta, e infuria, con fracasso
Si strepitoso mi chiamò qui fuora?

Ca. Uno che ti vuol bene, e che t'è amico.

Les. Dimmi, v'è forse qualche buona nuova
Da darmi?

Cal. Certamente; mi rallegro,
Ch' il tuo padre è tornato sano, e salvo.

Les. Chi lo dice?

Cal. Io lo dico.

Les. L'hai veduto?

Cal. Anzi osservalo tu da per te stesso.

Les. Oh padre, oh caro Padre, il ciel ti salvi.

Car. Ben venga figlio mio.

Les. Dopo sì grandi
Travagli, o padre.

Car. Nò, non ti dar pena,
Tutto è passato ben, nulla è successo
Di male, e son tornato sano, e salvo.
Se di cangiar costume ti risolvi,
E di metter giudizio, destinata
T'è in consorte di Callicle la figlia.

Les. Io son disposto a prender quella, e ogn' altra,
Padre, che più ti piaccia.

Car. Ma per altro
Averei molta occasione di dolermi...

Cal. Non l'offigger di più, ti par che sia
Piccol castigo quel di prender moglie?

Car. Anzi è poco, in confronto a suoi misfatti,

Se

Se ne sposasse cento, non è nulla.

Lis. Ma adesso avrò giudizio.

Car. Lo prometti

Or con la bocca, lo vedremo a i fatti.

Lis. Dunque diman potrò condur la sposa
In casa?

Car. E chi lo vieta? tu frate tanto

Vedi d'esser in pronto per condurla

Doman l'altro: e chi ascolta dica. Evviva.

F I N E

INDICE

Capitolo X. sopra la Scena Muta.

P A R T E T R A G I C A.

L'ORESTE Tragedia del Signore Filippo Trenta.

IL TRIUMVIRATO di Cesar Crasso, e Pompeo }
Dramma per musica di Ottaviano Diodati P. L. }

P A R T E C O M I C A.

L'JSPANIA in Tauris - Abas Commedia di Ottaviano }
Diodati Patrizio Lucchese.

IL TESTONE Commedia di Marco Accio Plauto }
Trasportata dal Latino Linguaggio in verso
Toscano da Rinaldo Angelieri Alticozzi Patri-
zio Cortonese.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 150 lin. 18. FAUNNIO	Lucio
Pag. 150 lin. 23. Fauunio	Lucio
Pag. 176 lin. 2. Lucio	Sesto
Pag. 207 lin. 12. fosse	forse
Pag. 208 lin. 17 Avevvertilo	Avvertilo
Pag. 221 lin. 2 compensali	commensali
Pag. 221 lin. 11. col	del
Pag. 223 lin. 11 invididia	invidia
Pag. 238 lin. 22 Mon	Non
Pag. 243 lin. 13 adopate	adorate
Pag. 262 lin. 4 intesi	intese
Pag. 278 lin. 3 mostrarmi	mostrami
Pag. 313 lin. 8. avventuriami	Avventuriami
Pag. 340 lin. 6 FISTONE	FILTONE